

3.

BIOETICA E PARCHI NATURALI

1. Introduzione

Nel 1971 V.R. Potter definiva la Bioetica, nel suo celebre testo – *Bioethics, a bridge to the Future* –, “scienza della sopravvivenza dell’uomo nell’ecosistema”. Infatti l’uomo, nonostante la sua supremazia, non può liberarsi dallo stato di interdipendenza con l’ecosistema globale.

L’importanza dei rapporti dell’uomo con l’ambiente è stata riconosciuta sin da tempi remoti. Già nel 450 a.C. Artaserse I impose delle limitazioni all’abbattimento dei cedri del Libano, probabilmente per le conseguenze negative della deforestazione sull’erosione del suolo e i cambiamenti climatici. In realtà, si può dire che il concetto di protezione della natura risale a circa 300 anni fa, come reazione ai programmi di sfruttamento e, conseguentemente, di distruzione di territori incontaminati avviati dalle compagnie olandese, francese e inglese delle Indie Orientali (Grove, 1990).

Ci si rese conto che il dominio coloniale europeo poteva provocare effetti distruttivi sull’ambiente con la deforestazione, la caccia e l’estrazione dei minerali. Ciò avvenne in particolare a seguito dei danni causati dalla deforestazione nell’isola Mauritius da parte dei colonialisti olandesi.

I francesi, che si sostituirono nel 1721 agli olandesi nel dominio dell’isola, iniziarono uno dei primi esperimenti di salvaguardia della natura. Tale lodevole iniziativa era collegata alle visioni utopiche del Romanticismo e della filosofia economica francese, quest’ultima basata sulle “leggi della natura” e sui principi di Isaac Newton.

Lo scontro tra l’impresa coloniale e l’idealismo romantico fu inevitabile. A questa presa di coscienza dei problemi ambientali contribuì il lavoro dei primi naturalisti di professione. Verso la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo molti di questi vennero impiegati nelle compagnie commerciali per lo sfruttamento di flore, faune e geologie sconosciute. A questi si aggiunsero molti medici, essenziali per l’organizzazione amministrativa delle colonie.

Nel XIX secolo nei territori coloniali cominciarono ad operare società e accademie scientifiche che oltre a diffondere le nuove conoscenze della storia naturale e della etnologia, reclamarono una gestione responsabile dell'ambiente sia per finalità estetiche che economiche. Il loro messaggio fu raccolto dai funzionari delle compagnie commerciali sensibili a un eventuale fallimento economico delle loro imprese.

Le politiche di intervento a difesa dell'ambiente si moltiplicarono nel XIX secolo grazie agli scritti del geografo ed esploratore tedesco Alexander von Humboldt, il quale introdusse il concetto di interdipendenza tra l'umanità e le altre forze dell'universo. Le sue teorie derivavano largamente dal pensiero olistico della filosofia indù e fornivano elementi convincenti circa il pericolo delle attività umane libere da qualsiasi restrizione.

Un fenomeno che scosse ulteriormente gli scienziati ambientalisti del secolo scorso fu lo spettro dell'estinzione delle specie che popolano il nostro pianeta, compresa quella umana, nonostante Darwin ponesse tale fenomeno nel contesto dinamico della selezione naturale. Anzi fu proprio la teoria di Darwin sull'origine delle specie ad allarmare ulteriormente gli scienziati, consapevoli che l'uomo con il suo dissennato sfruttamento dell'ambiente avrebbe affrettato la scomparsa di alcune specie. Tuttavia ancora non ci si rese conto della portata globale del degrado ambientale.

Solo da poco però, quando le condizioni dell'intero pianeta, in larga misura a causa dell'incontrollato sviluppo tecnologico, sono ormai tanto alterate da far dubitare della stessa possibilità di sopravvivenza a medio e a lungo termine, gli avvertimenti degli scienziati sono stati presi in seria considerazione. Quasi contemporaneamente si è cominciato a verificare che lo sviluppo tecnologico ha suscitato un complesso di problemi che insidiano, oltre alla qualità dell'ambiente naturale, anche la qualità dell'ambiente sociale. In altri termini, lo sviluppo tecnologico ha provocato una sorta di inquinamento dell'ambiente dal punto di vista culturale e morale.

Andò così sviluppandosi nel secolo scorso una disciplina che prendeva in seria considerazione l'interazione uomo-ambiente. Si deve a Ernst Haeckel aver dato a questa disciplina il nome di *Ecologia* nel 1869, che poi venne distinta in ecologia animale ed ecologia vegetale. Successivamente Sir Arthur G. Tansley (1935) coniò il termine "ecosistema", il quale delimita l'oggetto della ricerca ambientale nello spazio e nel tempo. Si realizzò quindi un importante passaggio dalla idea astratta di interdipendenza con la natura a uno studio scientifico attivo delle relazioni tra i vari componenti dell'ecosistema.

Con la definizione del concetto di ecosistema, cioè dell'insieme delle specie tra loro legate da rapporti mutuamente condizionati, la natura viene

considerata un immenso bene-sistema e non un sistema di beni singoli. Ogni essere vale in quanto è condizione dell'esistenza degli altri esseri. Conseguentemente ciò che conta non è il singolo individuo o la singola specie, ma la totalità e la globalità dell'assetto ecosistemico. Questa configurazione ha trovato la sua estrema espressione nella "ipotesi Gaia" di J.E. Lovelock (1975), che immagina la Terra come un unico essere vivente.

2. Brevi cenni sullo sviluppo dell'etica ambientale

Il dibattito sulla filosofia ambientale (la *environmental philosophy* della tradizione anglosassone) iniziò intorno agli anni Sessanta del secolo scorso. Esso si riferisce alla necessità o meno di estendere l'ambito della moralità oltre i confini delle relazioni interumane che costituiscono l'oggetto della filosofia morale. In breve si tratta di stabilire se soltanto gli esseri umani hanno diritto alla considerazione morale.

Secondo la maggioranza dei filosofi ambientalisti, il voler riconoscere alla specie umana tale diritto, è espressione antropocentrica che rende moralmente indifferente il rapporto uomo-natura. Sulla filosofia ambientale si potrebbe aprire un ampio dibattito teorico; infatti da essa dipende, in ultima analisi, la stessa soluzione dei problemi ambientali (E. Lecaldano, 1986).

La questione ambientale può essere affrontata con metodo sia induttivo che deduttivo. Attualmente gli sforzi sono volti a rinvenire una soluzione convincente della questione ambientale che incontri il consenso nei diversi ambienti culturali. Le cause della difficoltà di trovare una soluzione generale vanno ricercate nel periodo di transizione che viviamo, cioè nel passaggio dal moderno scientifico-tecnico al post-moderno che lo problematizza.

L'era moderna ha insistito sulla emancipazione dell'uomo attraverso il domino della scienza sulla natura. Il pensiero post-moderno, invece, dichiara il fallimento del progetto moderno per la sua inadeguatezza, riconoscendo l'interdipendenza tra l'uomo e i suoi componenti naturali. Infatti non bisogna dimenticare che i sistemi di produzione e di consumo delle nazioni industrializzate, esportati nel resto del mondo, sono stati i principali responsabili di mutamenti ambientali talora irreversibili. Questi hanno suscitato un coro di proteste contro il deterioramento ambientale, fino a raggiungere toni catastrofici, che hanno avuto il risultato di risvegliare la coscienza della società.

La stessa posizione dell'Occidente cristiano, che intendeva il rispetto della natura secondo il principio del *neminem laedere*, è andata mitigan-

dosi in termini di “amministrazione illuminata” dell’ambiente. Tale nuovo atteggiamento deriva dalla consapevolezza della parziale conoscenza dei meccanismi di regolazione dei rapporti tra i vari componenti dell’ecosistema. Conseguentemente l’uomo deve cercare di non interferire nel corso naturale delle cose non essendo in grado, in molti casi, di prevedere gli effetti dei suoi interventi. La gestione razionale dell’ambiente non solo serve a contrastare l’uso meramente “economico” dell’ambiente, ma induce ad approfondire i legami tra tecnologia, società e ambiente. Comunque un dato è difficilmente confutabile: *l’uomo è in rapporto di interdipendenza con gli altri componenti della natura.*

La riflessione filosofica sull’ambiente ha portato alla presa di posizioni politiche diverse e ha aperto anche un’ampia discussione sui diritti della natura. Si tratta tra l’altro di stabilire, nel caso vengano ammessi questi diritti, se essi vadano riconosciuti come diritti propriamente dell’ambiente e non piuttosto degli individui che utilizzano l’ambiente. Il primo caso di riconoscimento giuridico si ebbe nel 1971 negli USA allorché il Sierra Club (associazione ambientalistica) citò in giudizio il Servizio Forestale per aver permesso alla *Walt Disney Enterprises* di utilizzare la *Mineral King Valley* per scopi turistico-commerciali (Stone, 1974).

3. I Parchi Nazionali come esempi di conservazione degli ecosistemi

La conservazione è sempre stato uno dei problemi eticamente più importanti dell’ecologia. Il termine “conservatore” purtroppo è legato a una persona antiprogressista, mentre dal punto di vista ecologico il conservatore è “colui che si oppone a un progresso non pianificato che non tenga conto delle leggi ecologiche e umane” (Odun, 1973).

La prima esplicita legge sulla conservazione della natura è inglese e risale all’XI secolo, quando Guglielmo il Conquistatore emanò un codice per la protezione della flora e della fauna. Successivamente un insieme di leggi per la protezione delle foreste reali venne promulgata nel secolo XIV da Carlo di Boemia. Si trattava però in entrambi i casi di difendere interessi e privilegi propri.

La prima riserva “pubblica” venne creata in Francia nel 1861 a Fontainebleau con l’intento non solo di tutelare paesaggi molto belli, ma anche di permetterne il godimento da parte dei cittadini.

Sono stati però gli Stati Uniti a istituire per primi le “aree protette” e i Parchi Nazionali, con l’istituzione della prima riserva naturale delle Hot Springs in Arkansas nel 1832 e del primo Parco Nazionale dello

Yellowstone nel 1872. Così come negli Stati Uniti sono sorte le prime associazioni ambientaliste. In Europa il primo parco nazionale venne istituito in Svezia nel 1909, poi in Engadina nel 1914, a Barguzin nell'Unione Sovietica nel 1916, in Spagna nel 1918, in Polonia nel 1919, e in Italia nel Gran Paradiso nel 1922 e in Abruzzo nel 1923.

Lo scopo della conservazione è duplice: 1) assicurare la protezione del valore estetico e produttivo, nonché ricreativo, delle qualità ambientali; 2) assicurare un costante rinnovo delle piante, degli animali e dei materiali utili all'uomo, cercando di stabilire un equilibrio tra utilizzazione e rinnovamento.

La conservazione e la valorizzazione dell'ambiente naturale, nonché il restauro ambientale, sono perciò elementi indispensabili per lo sviluppo economico e sociale. Inoltre il sistema delle aree protette ha lo scopo anche di proporre uno "sviluppo sostenibile", concetto emerso negli ultimi anni da numerosi studi e conferenze internazionali sugli andamenti regionali e globali della popolazione, dello sviluppo economico e delle risorse ambientali. Lo sviluppo sostenibile richiede la soddisfazione dei bisogni attuali senza compromettere per le generazioni future la possibilità di soddisfare le proprie esigenze. Esso quindi richiede sacrifici, anzitutto con la rinuncia al superfluo, e costi notevoli. Questi dovrebbero essere assunti soprattutto dalle nazioni ricche che, con meno del 20% della popolazione mondiale, consumano oltre il 70% della energia e causano più del 50% degli effetti inquinanti su scala planetaria.

4. I Parchi Nazionali come difesa della biodiversità

Tra le varie forme di ricchezza di un Paese (materiale, culturale, biologica), quella biologica è stata finora sottovalutata. Tale ricchezza consiste nell'enorme numero di informazioni genetiche possedute da ciascuna specie, anche la più piccola, frutto di processi evolutivi durati milioni e milioni di anni. Ogni microrganismo, pianta o animale, possiede da un milione a 10 miliardi di bit di informazioni nel proprio genoma. L'intervento dell'uomo solo raramente favorisce la conservazione di tale ricchezza in particolare in agricoltura, rimpiazzando comunità di alcune migliaia di specie con monoculture.

È pur vero che l'estinzione delle specie è un fenomeno naturale legato intimamente all'evoluzione di nuove specie (fenomeno che va sotto il nome di *speciazione*). Infatti le innumerevoli specie di animali e vegetali e di microrganismi attuali rappresentano solo una frazione delle specie che hanno vissuto sul nostro pianeta da quando vi è comparsa la vita.

D'altra parte è difficile stimare il tasso di estinzione attuale. Questo certamente non è stato sempre lo stesso nel corso delle ere geologiche. Attualmente Wilson (1988) calcola una frequenza di 17.500 estinzioni di specie per anno, cioè circa 10.000 volte superiore all'erosione della media naturale. Si tratta comunque di cifre approssimate, certamente per difetto. Cifre che fanno meditare, anche se il numero delle specie animali e vegetali si aggira tra i 4 e 10 milioni. L'estinzione di specie animali e vegetali va di pari passo, essendo gli habitat per lo più ecologicamente comuni per entrambi.

Alla erosione della biodiversità ha contribuito in modo particolare la deforestazione sia naturale (siccità, incendi naturali) che provocata dall'uomo. Comunque la deforestazione colpisce prevalentemente le specie vegetali relativamente immobili a differenza degli animali che possono disperdersi in tempi brevi e quindi salvarsi da mutamenti ambientali dannosi per la specie.

Un'altra fonte di possibile rischio per la conservazione della biodiversità è rappresentata dalla immissione nell'ambiente di organismi geneticamente modificati (OGM, inquinamento genetico), che potrebbero competere con specie indigene provocandone in alcuni casi la scomparsa.

Le conseguenze del declino della biodiversità saranno certamente gravissime in quanto la fauna e la flora, in gran parte ancora poco studiate, sono una fonte potenziale di immensa ricchezza non sfruttata sotto forma di sostanze medicamentose, di alimenti e di altri prodotti di importanza commerciale.

I Parchi Nazionali hanno quindi lo scopo di conservare i caratteri peculiari, gli assetti strutturali e funzionali degli ecosistemi; inoltre di conservare le dimensioni, la struttura, la distribuzione delle specie selvatiche e domestiche e prevenire i processi di erosione genetica. In questo contesto i Parchi Nazionali risultano sistemi territoriali più ampi e complessi delle Riserve naturali. Infatti ai Parchi viene assegnato, in un'ottica di conservazione della diversità biologica, un ruolo di aree laboratorio per l'applicazione diffusa e generalizzata dei principi dello sviluppo sostenibile. Invece le Riserve sono territori di estensione limitata in cui divengono prioritari i compiti di tutela e conservazione (Vernazza, 2002).

Concludo ricordando il contributo alla conservazione della biodiversità del Parco Nazionale del Vesuvio, con la citazione di alcune riflessioni di Michele Balzano, Membro della Giunta Esecutiva dell'Ente Parco (2002): *“Il Vesuvio è probabilmente uno dei pochi vulcani al mondo a poter disporre di una diversità di condizioni ambientali e climatiche tali da aver favorito la nascita e l'insediamento stabile di numerose e differenti*

specie faunistiche ... Piante e alberi da frutta costituiscono l'essenza della flora delle campagne vesuviane. Risalendo lungo le pendici del complesso vulcanico, accanto alla celebrata ginestra, le azioni di rimboschimento hanno favorito il reimpianto di lecci, betulle e pini, che costituiscono habitat ideali per numerosi animali ... Insomma, il Parco del Vesuvio, ma anche l'intera area del complesso vulcanico, rappresentano ancora, nonostante gli scempi perpetrati negli ultimi trent'anni, una fondamentale oasi di interesse naturalistico e paesaggistico".

Bibliografia

- BALZANO M. *Biodiversità e Vesuvio. Verde e Ambiente*, Suppl., Anno XVIII, n. 2, pp. 26-27, 2002;
- GROVE R.H. *Colonial conservation, ecological hegemony and popular resistance towards a global synthesis*. In J.M. MCKENZIE: *Imperialism and natural world*, University of Manchester Press, 1990;
- LECALDANO E. *Analisi filosofica, utilitarismo e razionalità pratica*. Il Mulino, vol.6, pp. 976 e segg., 1986;
- LOVELOK J.E. *Nuove idee sull'ecologia*. Boringhieri, Torino, 1981;
- ODUN E.P. *Principi di ecologia*. Piccin, Padova, 1973;
- POTTER V.R. *Bioethics: a Bridge to the Future*. Prentice Hall, Englewood Cliff, 1971;
- STONE C. *Should trees have standing? Towards legal rights for natural objects*. W. KAUFMANN, Los Altos, 1974;
- VERNAZZA V. *Biodiversità e aree protette. Verde e Ambiente*, Suppl., Anno XVIII, n.2, pp.28-32, 2002;
- WILSON E. G. *Biodiversity*, National Accademy Press, Washington, 1988.